

È APPENA UN'AURORA

Emanuela Artini

«Altissimo e biondo come un covone, è un goffo arcangelo dalle mani enormi, che sono forse le sue ali mancate, a giudicare da come le sventola e le dibatte».

Luigi Santucci

«**N**ulla è più vero di quanto è sottinteso dalla scrittura: che non si può vedere il sole a occhi nudi; e cioè “chi vede Dio muore”». Così della morte, David Maria Turoldo. Non della sua, cui si è affidato nei Canti ultimi, ma di quella di un giovane poeta scomparso tragicamente undici anni fa, Marco Cesa-Bianchi. E della consapevolezza del canto che è un fuoco che divora. E della necessità del silenzio, perché l'ultimo saluto si tramuti in grazia e speranza.

Certo lui, «l'arcangelo dalle mani enormi», lui lo sguardo l'ha sollevato a lungo verso il sole, senza filtri e la nemica-amica l'ha attesa ora incrociando ora allungando le braccia.

«Non so come, non so dove, ma tutto / perdurerà: di vita in vita, / e ancora da morte a vita / come onde sulle balze / di un fiume senza fine».

Quando muore un poeta, il silenzio non basta e viene la voglia di impastarsi con le sue parole, di sintonizzarsi con la «coscienza di quanto narrano i cieli». Non per ripercorrere l'itinerario poetico di Turoldo scoprendo le influenze ungarettiane, le consonanze pasoliniane, né per ricercare le origini friulane, le strade della fame, l'apprendistato nell'Ordine dei Servi di Maria. Tanto è stato scritto sulla sua posizione di testimone scomodo, di intellettuale e attivista, sulle molte esperienze (la resistenza, Nomadelfia, le presenze pastorali, il Centro di studi ecumenici a Sant'Egidio, a Sotto il Monte di Bergamo). Dicevo che nasce il desiderio di riannodare alcune suggestioni dei suoi versi, di attendere un segno di profezia.

Certo la poesia di Turoldo è giocata sulla pienezza, sull'*horror vacui* della parola che continuamente verifica se stessa. I simboli e le metafore si fanno spugna del mondo, non nel senso della ripulitura, ma in quello di un profondo prosciugamento delle cose. Dove la storia si introduce nell'alternarsi profondo di due seduzioni, due abissi che abbattono, il nulla e il tutto. La lotta con il nulla è sempre aperta e non manca la simbologia del gorgo, della vertigine, del punto nero, del buio assoluto: «il muto plumbeo fittissimo silenzio».

Ma al vagabondare del poeta nel vento basta «la gioia di cantare» e allora il suo essere è «in fiore», è vigna del Cantico dei cantici, trasuda sangue e vita, germoglia, si gonfia di versi onnivori e si allunga dove «ci saranno cieli nuovi».

«Gli occhi miei lo vedranno», «Se tu non riapparirai», «Anche Dio sarà triste»: i titoli delle raccolte nell'antologia delle poesie 1948-88 si intrecciano a formare una spirale che raccoglie attraverso i «denti d'amore» di Dio il sapore della «cenere tra le labbra», la voce che «schianta la pietra».

In uno dei canti ultimi Turoldo dice che Dio non è mai colpevole, neanche di avere insediato nel suo ventre il «drago» come un re sul trono. Non bisogna chiedergli nulla, altrimenti addio creazione, libero gioco delle cose, bisogna solo «riempire i cieli di canti». Contro ogni disperazione «un solo verso può fare più grande l'universo».

In una poesia della raccolta «Nel segno del tau» smaschera la sua vocazione profonda che accende di significato il suo percorso mistico insieme al bisogno di chiamare a giudizio la storia: profeta «è colui che in pena denuncia il presente». Nell'umiltà e nella fedeltà anche alle sue origini friulane, al mondo contadino, alla povertà, alla madre.

Questa profonda partecipazione alle cose s'è incarnata nella poesia che ha segnato le tappe della sua vita. Mi ritorna la traduzione del Salterio, parallela alla sua personale innografia. Segni, grafemi di Dio attraverso il microcosmo della sofferenza, della crisi della fede, del dramma del peccato, dell'illuminazione della mistica. Salmi sacri rivisitati, di cui ci offre le chiavi di lettura per introdurci nelle stanze e ivi sostare per una festa, una musica, un pianto. Così le immagini, i simboli, le intuizioni della sua produzione poetica che penetra nel silenzio dell'oscurità per farsi itinerario della mente verso Dio. Nei colori della miseria, quella vera della fame, quella perduta dello spirito attraverso le suppliche e i disegni arruffati dell'uomo. Il poeta riafferra il mistero dell'esistenza in segmenti di parole-cembali che progressivamente svelano la luce. Verso l'alba messianica della rivincita dalla ingiustizia e dalla inconoscibilità.

Il poeta percorre tunnel sepolti che affiorando aggrediscono l'uomo, ma poi risuonano in gemiti di bagliori. Dove la coscienza cerca le sue radici e Dio non si dà in nessun tempo, perché nulla lo contiene e tutto lo invoca.

La sua scomparsa, estrema adunata delle cose ultime, viaggio lontano dalla vanitas, ci lascia «appena udibile, nel silenzio, / il fruscio delle nostre passioncelle / del quotidiano, uguale / a un crepitare di foglie / sull'erba disseccata». A noi rimangono le parole di padre David che si perdono sopra le case, i cerchi di iride dei suoi naufragi e sulla riva «il mollusco nero», come si è chiamato il cuore. ■

*Pure questa notte bianca.
Rotta perfino la preghiera:
non un filo nel silenzio altissimo
sento congiungermi
ad altra vita.*

*Siamo un albero divelto, scuoiato.
La veste abbandonata alla spalliera
come un cencio di naufrago
risputato dalla città.*

David Maria Turoldo,
Pietà per le nostre anime.